

# Attività dell'Io ed immagine:

Osservazioni sul tema tratte dal “ Gioco della sabbia „

*Paolo Aite, Roma*

(1) Dora Kalff. *Il gioco della sabbia*, Firenze. Edizioni O.S. 1974.

Voglio comunicarvi qualche osservazione tratta dall'applicazione del «e Gioco della Sabbia » nella terapia degli adulti. Questo metodo di attivazione della immaginazione, come sapete dai contributi di Dora Kalff (1), consiste nella creazione di una scena su un campo limitato contenente sabbia. Il paziente costruisce la sua rappresentazione usando oggetti naturali o riproducenti aspetti della vita (come uomini, animali, case, alberi). Il campo limitato ed uniforme di sabbia è « il luogo » della concentrazione. Il paziente che si dispone all'esperienza, vive davanti a quello spazio vuoto, una situazione in cui viene a mancare un'idea conduttrice. E' il momento in cui emerge il pensare fantastico. Egli reagisce al senso di solitudine e di illimitata casualità soggettiva di questo incontro. Il modo in cui il paziente definisce una scena offre all'osservatore alcuni dati da cui poter dedurre quanto accade in quel momento. C'è un modo rapido, deconcentrato, di dare forma al gioco. In questo caso sembra che la fantasia rimanga una fugace impressione. Il paziente non si concentra ma esegue rapidamente qualcosa. In altri casi la fantasia diventa uno scopo da realizzare. Si crea cosf una

relazione a livello dell'Ego e della sensibilità che assume le caratteristiche di un vero impegno col materiale. Questo tipo di rapporto con l'immagine viene definito da molti autori col termine di « attività immaginativa ». Sono d'accordo sulla opportunità di distinguerlo dalla « immaginazione attiva » così come è stata oggi ridefinita nella relazione principale. E\* la qualità stessa del rapporto tra Ego ed immagine che distingue le due esperienze. Nell'Immaginazione Attiva infatti è l'Ego, quello stesso in cui ci riconosciamo nel quotidiano. che entra in relazione con l'immagine appercepita nella sua sorprendente indipendenza. Nella coscienza. espressione di questo rapporto, domina la consapevolezza del valore di quanto accade.

Jung afferma: « La luce della coscienza ha molti gradi d'intensità, e il complesso dell'Io ha parecchi livelli di accentuazione » (2). Egli ci offre un'immagine dinamica della coscienza quando la paragona ad un arcipelago di isole affioranti dal mare che tendono man mano ad integrarsi in un continente.

Questo modo di vedere la coscienza in trasformazione che da frammentata tende a diventare unitaria, nei confronti dell'immagine, l'ho trovato molto corrispondente a quanto si può osservare nel « Gioco della Sabbia ». Anche in questa esperienza immaginativa Infatti, il rapporto tra l'Ego e l'immagine che, tramite il gioco entra nel campo del conscio, si trasforma e si sviluppa poco a poco.

Le osservazioni che vi propongo, tratte dall'esperienza clinica sono per me i segni di questo graduale sviluppo. In una fase iniziale a me sembra che il paziente entri attivamente in relazione con singole parti del gioco ma non con la scena nella sua totalità. Il ritmo del lavoro, le pause, i commenti come i ricordi che possono emergere spontaneamente, variano in rapporto a questo o a quell'aspetto della scena. Quanto sfugge al paziente e viene vissuto soggettivamente come casuale, è la forma e la distribuzione spaziale della scena vista nella sua totalità. In altre parole la coscienza in quel momento, non appare un'unità, essa rivela un rapporto con singoli contenuti rappresentati ma non con la struttura della composizione creata.

(2) C. G. Jung, « Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », in *La dinamica dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 208.

Vi porto un esempio. E' la scena di un gioco fatta da un paziente di ventitré anni alla sesta seduta di analisi. Il campo è diviso in due parti.

Sulla destra, dove domina il giallo che per il paziente è « luce solare », ci sono due cavalieri (2 - Fig. 2) lanciati alla conquista della vetta (3 - fig. 2) che sta in fondo. Sul loro cammino un ostacolo: sono quei bastoncini rossi (4 - Fig. 2) piantati nella sabbia e quel solco (5 - Fig. 2) che il paziente disse essere « come ferita che sanguina ». Ricordo che, in quella situazione, quel solco assorbì tutta l'attenzione del paziente. Egli stesso, alla fine, si chiese perché lo aveva fatto. Il motivo conscio che lo aveva portato in terapia era il conflitto che nasceva dal dubbio di avere un pene piccolo. Non aveva mai avuto rapporti con una donna e nei locali pubblici si sentiva spinto a guardare la zona genitale degli uomini. Nella vita era uno studente stimato ma a cui mancava sempre qualcosa per emergere. Con le ragazze, come con gli amici, era una persona su cui si poteva contare ma diventava impacciato al minimo contatto emotivo.

Nei cavalieri ostacolati nella loro conquista, trovo una relazione col suo modo di essere e con le difficoltà che incontrava nel reale.

Sulla sinistra c'è un animale preistorico (6 - Fig. 2) che vuole andare verso la donna (8 " Fig. 2) che sta sul fondo, accanto all'albero. Gli si oppone un altro animale preistorico (7 - Fig. 2), quello nero.

E' uno scontro distruttivo. Questo aspetto della scena fu l'occasione di un ricordo infantile. Il paziente raccontò, per la prima volta, che quando aveva sei sette anni aveva paura del buio. Prima di addormentarsi lo confortava la fantasia che un animale preistorico era amico solo suo. lo difendeva da tutti, mentre era il terrore per gli altri. Questo ricordo, nato come un commento alla scena, mi permise di entrare per la prima volta a contatto con la problematica più profonda che il paziente viveva.

In quella situazione il paziente aveva partecipato al gioco con l'atteggiamento di chi non prende la cosa troppo sul serio. Solo in due momenti aveva espresso un contatto diverso, direi emotivamente impegnato;

quando si concentrò su quel taglio della scena a destra e quando emerse il ricordo della fantasia infantile collegata alla lotta tra i dinosauri.

Entrambi questi momenti confermano il rapporto ancora parziale del paziente con la scena. Solo successivamente nel corso dell'analisi, mi resi conto dell'aderenza di quanto aveva espresso nel gioco con la sua situazione profonda. Si può dire che la sua partecipazione conscia in quel momento era ancora parziale, legata a singoli elementi e non alla scena nella sua totalità.

Vorrei notare ancora che il gioco ha un ordine che sembra imporsi inconsciamente al giocatore. L'esame di questo ordine aprirebbe un discorso molto vasto. Il paziente ha posto sulla destra dei contenuti che sono in chiara relazione col suo modo di affrontare il reale e, sulla sinistra, quanto è riferibile ai suoi conflitti più intimi e antichi.

E' questo un aspetto dell'ordine che si riscontra costantemente nei primi giochi. Vorrei sottolineare un'altra caratteristica nella distribuzione spaziale della scena che mi appare strettamente collegata alla dinamica transferale che si è manifestata in analisi. Se ora dovessi riportare, in modo sintetico, un resoconto di quanto è accaduto tra il paziente e me in tre anni di lavoro, non potrei non riferirmi a quella lotta tra dinosauri e a quei cavalieri della scena in esame. Fu un momento molto importante quando il paziente sempre responsabile, educato, poté esprimere in analisi anche una dinamica distruttiva, critica che mise a dura prova il nostro rapporto. Vi era in quei momenti di tensione una lotta in lui sovrapponibile a quello scontro tra dinosauri. Da parte mia mi sentivo a volte invaso da quella violenza che non era facile da controllare.

Paragonando anche in altri casi le scene dei primi giochi con quanto è successivamente accaduto in analisi, mi si è imposta l'idea che il giocatore disponga accanto a sé, nel campo, proprio gli elementi che meglio esprimono quanto egli tende a proiettare nel transfert.

Sono elementi che rappresentano immagini fuse ancora nell'esperienza che di sé ha il paziente ed agenti

dinamicamente nel rapporto analitico. Secondo l'ipotesi che sostengo, l'ordine espresso in questo «vicino » o « lontano » da sé nel campo di gioco, corrisponde a quanto il paziente tende a proiettare o a riconoscere come appartenente al suo mondo interno. Si può dire che i primi giochi ricordano le caratteristiche dei primi sogni. Vi sono in essi molti aspetti che si presenteranno solo successivamente in analisi. Nella scena osservata, proprio nel canale divisorio (1 - Fig. 2) tra le due parti che appaiono come mondi distanti tra loro, ci sono un pesce (9 - Fig. 2) ed una barca (10 - Fig. 2) diretti verso il paziente. Rivedendo ora questo aspetto si può dire che c'era già in quella barca e in quel pesce, rossi entrambi come l'emorragia della ferita sanguinante e dell'ostacolo che impediva i cavalieri, l'espressione simbolica di uno sviluppo che in seguito si è verificato.

La comunicazione che si ottiene tramite l'immaginazione, supera le difese presenti nella verbalizzazione del paziente che spesso influenzano anche il suo modo di raccontare i sogni. La comprensione dell'analista viene arricchita ed il gioco integra quanto si può osservare a livello onirico e transferale. E' proprio il modo in cui il paziente usa lo spazio nel campo di gioco che apre una possibilità alla comprensione e alla ricerca. Molto spesso accade, dopo la fase iniziale, che il gioco immaginativo venga invece utilizzato come resistenza. Il desiderio che tende a prevalere è quello di mantenere il rapporto analitico libero dalle tensioni più profonde. L'estetizzazione del gioco o la razionalizzazione di quanto viene rappresentato, sono per me riconoscibili ma solo nelle loro espressioni più estreme. Mi è stato d'aiuto in questi casi, confrontare quanto appariva nel gioco con il punto di vista offerto dall'analisi dei sogni e del transfert in atto. I sogni tendono a seguire una loro linea che appare indipendente dai temi espressi nei giochi.

Il paziente è meno attento alla propria attività onirica, mentre spesso essa appare indicativa di quanto in realtà sta accadendo. La comunicazione nel rapporto analitico procede senza scosse apparenti. Vengono create molte immagini che destano l'interesse dell'ana-

lista. Il paziente può rappresentare se stesso nelle scene ma come un « io immaginario » che compie incredibili avventure. A ben vedere sono giochi che tendono a coprire ogni conflittualità. Per me sono paragonabili a quella resistenza che si esprime nella verbalizzazione quando il paziente, pur di evitare la minaccia di un silenzio in analisi, fa lunghi discorsi.

Ben diversa dalla situazione ora illustrata è quella di quei pazienti che ricorrono al gioco solo in particolari momenti. C'è in questi casi, dopo un primo contatto con la forza immaginativa, la tendenza frequente ad allontanarsi per un periodo di tempo dal gioco. Credo che in molti questa latenza abbia un preciso significato. Sono del parere che la possibilità di usare psicologicamente la forza immaginativa abbia le sue radici nella storia personale di ognuno, nell'acquisizione di certe sicurezze fondamentali per l'individuo nella sua infanzia.

Quello che viene attuato in questo periodo è un lavoro analitico di ricostruzione di questa sicurezza. Esso consiste nella scomposizione di situazioni complesse nelle loro componenti originali, legate alla storia personale che si rifa presente nel rapporto analitico. Lentamente il paziente può costruire, attraverso la fiducia nella relazione analitica, la possibilità di trovarsi da solo davanti a quel campo di gioco e di usare la propria immaginazione. La situazione preliminare alla ripresa del gioco appare caratterizzata da una differenza di potenziale tra conscio ed inconscio che non è risolvibile dall'analisi dei sogni e del transfert in atto. Il paziente si riaccosta all'esperienza come ad una possibilità, anche sgradita, per mettersi a contatto con quanto accade in analisi. Vorrei ora soffermarmi su alcuni segni che indicano una variazione nella partecipazione conscia da un livello ancora parziale e frammentato, tipico della fase iniziale, ad uno in cui si fa strada nel paziente la sensazione soggettiva che qualcosa d'altro, di sconosciuto, accada in quel campo di gioco.

Nel confronto col materiale c'è da fare una prima osservazione. Il paziente tende ad usare la sabbia non più come il semplice supporto di una scena, ma in

modo plastico, tridimensionale. Crea delle forme sempre più evidenti che si staccano dal fondo. Il suo rapporto col gioco espresso nella partecipazione emotiva, nei commenti spontanei, non è più limitato a questo o a quell'aspetto della scena, ma tende a coglierla nella sua globalità. E' come se la scena, dati i suoi caratteri formali, esprimesse una nuova capacità di percepire in modo più definito ed unitario l'immagine rispetto a uno sfondo. Un secondo segno è il mutamento che appare nella verbalizzazione del paziente. Ricordo il caso di una donna che mentre manifestava un impegno intenso con quanto stava costruendo, imprecava contro la stupidità del gioco, contro l'inadeguatezza del materiale che le proponevo. Al tempo stesso desiderava che le conservassi la scena creata tra una seduta e l'altra dimostrando un profondo rapporto con quanto aveva costruito. Fu un processo che ebbe in realtà molta importanza per lei. In questi casi ho notato che non solo il tono emotivo della verbalizzazione si arricchisce, ma essa può sciogliersi, diventare più aperta. Durante l'esecuzione del gioco o alternarsi a lunghi momenti di silenzio.

Un altro segno per me molto significativo è l'osservazione di una convergenza tra quanto accade a livello immaginativo, onirico e transferale.

Sono tre punti di vista che si integrano a vicenda come un unico commento su uno stesso fatto. I sogni diminuiscono e acquistano in incisività e chiarezza ed appaiono in relazione con la situazione che si rivela anche nel gioco. Sono fasi queste in cui si assiste in analisi ad uno sblocco di energie con cambiamenti concreti sul piano del reale.

Ricordo il caso di una giovane donna che aveva creato nella scena una parte da lei definita « bella »; un luogo in cui le sarebbe piaciuto vivere. Nello scontro emotivo con una persona per lei significativa, ebbe la fantasia spontanea che proprio quel mondo, lo stesso della sabbia era stato improvvisamente sommerso. I pazienti, attraverso queste esperienze, cominciano a rendersi conto di un legame tra quelle scene e quanto si muove di sconosciuto in loro. Il fatto che riescano a portare in analisi queste fantasie spontanee connesse

al gioco, indica per me un passaggio importante nel loro atteggiamento conscio verso la propria immaginazione.

Preso dall'entusiasmo, in queste situazioni ho commesso l'errore di far rivedere al paziente quelle scene senza esserne richiesto. Spesso era una breve sequenza di fotogrammi per me significativa e chiaramente connessa ad una fantasia spontanea. Mi sono reso conto della forza delle immagini. Il paziente non solo non assimilava quanto per me era evidente, ma regrediva improvvisamente rivelando nei sogni una situazione minacciosa.

Ho così imparato a controllare il desiderio di interpretare. Passa a volte molto tempo prima che col paziente si parli di una certa scena. Mi sono chiesto come potevo intervenire per rendere partecipe il paziente di quanto accadeva. La mia attività consiste unicamente nel proporre il ricordo di una scena o di un suo elemento che mi appare perfettamente adattabile a quanto accade, in un certo momento, in analisi. Può cambiare allora la struttura del rapporto verbale tra analista e paziente. Esso assume a volte le caratteristiche di un gergo simbolico. L'elemento apparso in una scena precedente diventa la parola più adatta e più comprensiva su quanto sta accadendo in una certa situazione. L'analista compie il ruolo di una memoria che, nel momento opportuno, fa emergere quanto già vissuto in modo inconsapevole.

E' possibile allora che il paziente si sorprenda di quanto ha già espresso nel gioco. E' un altro momento in cui si assiste ad un cambiamento nella relazione tra Ego ed immagine.

Nella mia esperienza sono molto pochi i pazienti che, pur avendo ricevuto un impulso trasformativo dall'uso dell'immaginazione, abbiano chiesto di rivedere i fotogrammi dei loro giochi. In questo voler rivedere si esprime un passo successivo nell'incontro con l'immagine.

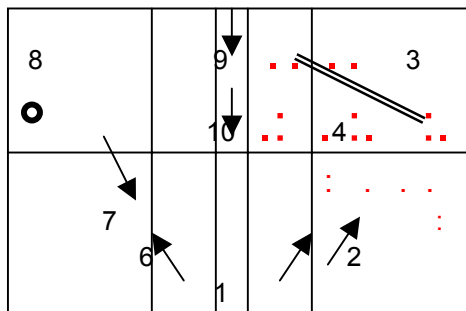
Jung osserva: « Vi è quindi una coscienza nella quale predomina l'inconscio, e vi è una coscienza nella quale domina la consapevolezza» (3). Tra questi due livelli estremi di partecipazione conscia all'immagine vi è

(3) C.G. Jung.. op. cit.,p.206.





Fig. 1



- |                        |                       |
|------------------------|-----------------------|
| (1) Canale divisorio   | (6) Il dinosauro      |
| (2) I cavalieri        | (7) Il dinosauro nero |
| (3) La vetta           | (8) La donna          |
| (4) I bastoncini rossi | (9) Il pesce          |
| (5) La ferita -        | (10) La barca         |

una gradualità di passaggio che avviene in tempi successivi. Dalla fase iniziale di rapporto col gioco della sabbia a quelle successive, si può dire che si assiste alla trasformazione graduale di una coscienza frammentata in cui predomina l'inconscio, ad una coscienza che esprime un rapporto tra un Ego più integrato e l'immagine. I pazienti che hanno chiesto di vedere le riproduzioni fotografiche dei loro giochi, hanno rifatto, con la coscienza unitaria che usano quotidianamente nel reale, le tappe di un percorso che è stato in precedenza illuminato solo a tratti dall'esperienza che qualcosa d'altro era presente in quel gioco. E' questo il momento in cui il paziente può con sorpresa rendersi conto della reale autonomia di quanto è accaduto in lui. Questa esperienza che è sorpresa della propria immaginazione è uno dei momenti più trasformanti a cui ho assistito nel gioco della sabbia. Si apre così la possibilità di un confronto etico con la propria immaginazione.

Nel gioco descritto l'esperienza della sorpresa è collegata al riconoscimento della alterità di quanto è in precedenza accaduto, mentre nella « immaginazione attiva » essa è presente nel momento stesso dell'incontro con l'immagine. Anche per questo ritengo utile per la chiarezza tenere distinte queste due modalità di rapporto con l'immagine.

Ho voluto sottolineare come l'uso dell'immaginazione in terapia apra sempre un punto di vista nuovo per l'analista.

E' un punto di vista che è stato integrato dall'analisi dei sogni e del transfert perché solo così credo di aver cominciato a distinguere un uso trasformativo da uno difensivo dell'immaginazione. E' questa una distinzione fondamentale, spesso difficile da fare e che richiede molte altre osservazioni più approfondite di quelle che vi ho potuto esporre oggi. Solo chiarendo di volta in volta questo punto, si esce dal rischio di una ipervalutazione della immaginazione o di una sua totale svalutazione.

Credo sia necessaria una attenta considerazione delle potenzialità e dei limiti dell'uso dell'immaginazione in analisi a vari livelli di partecipazione conscia. E'

un lavoro preliminare per arrivare a comprendere quali sono i fattori che influenzano e determinano il passaggio da un'attitudine conscia frammentata, dominata dall'inconscio, ad una integrata di rapporto con l'immagine che trova nella « Immaginazione attiva » la sua espressione più evidente.